

Ostpolitik e non solo. Egon Bahr e Willy Brandt

Quando i destini dell'Europa passarono nuovamente da Berlino

Giuseppe Romeo



International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)
Analytical Dossier – N. 29/2019 – November 2019

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

The article “Ostpolitik e non solo. Egon Bahr e Willy Brandt. Quando i destini dell’Europa passarono nuovamente da Berlino”, is an extended text of the relation presented during the Seminar “[A trent’anni dalla caduta del Muro di Berlino](#)”, held at Senato della Repubblica italiana, Sala Commissione Difesa, on 19 November 2019.

© 2019 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses
© 2019 Giuseppe Romeo

First Edition: November 2019

Analytical Dossier – N. 29/2019

www.vision-gt.eu

Ostpolitik e non solo. Egon Bahr e Willy Brandt

*Quando i destini dell'Europa passarono nuovamente da Berlino**

1. Il problema tedesco: un problema europeo

Terminata la seconda Guerra Mondiale vi erano poche idee per gli occidentali, ma molto chiare furono le posizioni sovietiche. Gli ex alleati ormai suddivisi tra due visioni geopolitiche sempre più distanti sui destini dell'Europa, condividevano la stessa preoccupazione: la paura che uno dei due blocchi potesse prendere possesso della Germania ritenuta centrale nella prospettiva di una sicurezza da garantirsi l'uno dall'altro. Probabilmente nessuno immaginava quanto e in che misura la soluzione sullo status di Berlino avrebbe modificato significativamente le relazioni continentali. Sin dal 5 giugno 1945 Berlino sarebbe diventato il centro dei destini di un'Europa sconfitta una seconda volta dopo la fine del Primo conflitto mondiale. Un continente sconfitto nell'insostenibilità di una diplomazia non più concertabile e subordinata alle politiche di potenza. Sconfitto nuovamente laddove la divisione in due campi ideologici ed economici avrebbe tenuto in ostaggio per decenni un'Europa ancora incapace di rivedersi nello specchio della storia come un'esperienza unica e tale non solo nei drammi di ben due conflitti. In questo senso, i primi incontri tra i comandanti alleati, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, furono dedicati a come gestire il potere governativo e decisero di metterlo in mano ai quattro comandanti supremi uniti in un Consiglio di controllo alleato. Una formula, inizialmente, condivisa che traeva la sua legittimità nella ripartizione degli oneri di amministrazione giuridica delle zone di occupazione. Tuttavia le differenze di valutazione sui termini governo delle zone di occupazione sullo status di Berlino non tardarono a presentare il conto. Se il Consiglio di controllo alleato il 30 luglio 1945 tentò di favorire un'intesa ricercando di contemperare gli interessi soprattutto tra le tre nazioni alleate occidentali e l'Unione Sovietica, di fatto proprio lo status di Berlino acquisterà un'importanza fondamentale nel definire le relazioni future tra due modelli che si sarebbero ben presto radicalmente distinti non solo sul piano ideologico, ma di fatto su quello dei rapporti politici e di potenza. Dal fallimento della Conferenza di Londra dei ministri degli esteri del 25 novembre 1947 a Londra e giunti alla rottura con il ritiro del negoziatore sovietico, il Maresciallo Sokolowskij a quella di Londra dal 23 febbraio al 6 marzo 1948 - nella quale si manifestò la volontà di costituire uno stato federale tedesco-occidentale - i margini di manovra per una composizione condivisa si ridussero sino a giungere al blocco di Berlino messo in campo da Mosca quale ritorsione per l'introduzione di una riforma monetaria che nel concreto rappresentò la nascita del nuovo stato tedesco federale ed occidentale. Dal ponte aereo del 1948-49 durato quasi un anno all'avvio della storia delle due Germanie sarebbero passati pochi mesi. Si sarebbe determinata una condizione storica nella quale le differenze di vedute strategiche e di condizioni economiche avrebbero segnato la storia non solo di Berlino ma dell'intero continente europeo. Stalin, secondo le proprie ambizioni di porsi quale vincitore che avrebbe fatto la differenza, non aveva alcuna intenzione di permettere la nascita di un soggetto tedesco a ridosso dei propri settori tanto quanto per gli alleati occidentali si trattava di evitare che si creasse un'identità tedesca solo filosovietica. In questo gioco al rialzo nel quale si confrontavano due modelli ormai molto ben distinti e distanti nel considerare il futuro del continente europeo partendo proprio dalla sistemazione di Berlino e delle due Germanie, l'idea di una prevalenza da parte degli stati Uniti e degli alleati occidentali fece sì che Stalin, ritenendo di rappresentare la parte che più delle altre aveva sostenuto lo sforzo bellico, impose

* Roma, 19 novembre 2019. Seminario *A trent'anni dalla caduta del muro di Berlino*. Senato della Repubblica. Relazione.

il blocco della città il 24 giugno 1948.¹ La RFT venne proclamata il 23 maggio 1949 e dichiarata pienamente sovrana il 5 maggio 1955, con Bonn come sua capitale provvisoria. Essa comprendeva le zone di occupazione britannica, statunitense e francese stabilite alla fine della seconda guerra mondiale. La Repubblica Federale Tedesca aderì alla NATO il 9 maggio 1955. Il 21 settembre 1949 nasceva la RFD, proclamata nel settore sovietico di Berlino il 7 ottobre 1949, come reazione alla proclamazione unilaterale della Repubblica Federale di Germania con cui il blocco occidentale sancì l'inizio della divisione della Germania. Con il trattato del 1955 con l'URSS e l'adesione al Patto di Varsavia (1956) iniziò il consolidamento internazionale della DDR, completamente integrata nel blocco comunista.

2. Verso l'Ostpolitik

L'idea che due Germanie potessero convivere, al di là del riavvicinamento avvenuto dopo il reciproco riconoscimento con il Trattato di Mosca del 1970, non fu certo un'ipotesi di scuola. Se per Konrad Adenauer (CDU) e Kurt Schumacher (SPD)²



Konrad Adenauer

le relazioni con entrambi i poli, Mosca e Washington, erano fondamentali, di certo la visione di un orizzonte verso il quale far tendere ogni sforzo diretto a porre le premesse per una modifica dei rapporti di forza nel medio-lungo periodo non erano così arditati. Tuttavia, mentre Adenauer riteneva necessario porsi dalla parte della Nato e degli Stati Uniti oltre che inserire la Germania Ovest nel processo di integrazione europea, Schumacher propendeva per una scelta di indipendenza rispetto alle dinamiche relazionali tra i due poli. Due punti di vista diversi che dimostravano quanto e in che misura si ritenesse, almeno nei primi anni, che le relazioni con l'Unione Sovietica dovessero rappresentare un'eccezione. Ma il vero nodo da sciogliere, semmai ciò potesse avvenire, fu come e in che termini considerare le due Germanie. Per la RFT di Walter Hallstein, sottosegretario del ministero degli esteri tedesco dal 1951 al 1958, qualunque relazione diplomatica di un paese terzo con la DDR, in virtù della cosiddetta rappresentanza unica del popolo tedesco da parte della RFT, era da considerarsi un atto ostile e avrebbe portato all'immediata interruzione delle relazioni diplomatiche. Al contrario, per Walter Ulbricht la scelta di campo sembrava evidente e ciò spostò senza dubbi la DDR verso Mosca. Per Ulbricht la normalizzazione dei rapporti della RFT con gli Stati del Patto di Varsavia poteva avvenire soltanto previa istituzione di rapporti "interstatali" fra DDR e RFT e con la rinuncia da parte di quest'ultima a ogni rivendicazione del diritto di rappresentanza per tutti i tedeschi. Ma in un senso o in un altro, la questione della legittima rappresentatività del popolo tedesco, come ricorda molto bene Helmut Schmidt nel suo *L'Essenza del Bene Comune*, fu che dopo il 1947 la Guerra Fredda, nata sui presupposti della questione delle due Germanie, si trasformò in una condanna per i tedeschi ad autolimitarsi.

¹ <https://www.bar.admin.ch/bar/it/home/servizi-e-pubblicazioni/pubblicazioni/attualita-storica/inizio-blocco-di-berlino--24-giugno-1948.html>

² Presidente della Spd e difensore della Repubblica di Weimar. Insieme a Fritz Bauer fu internato in un campo di concentramento per attività antinazista.



Walter Ulbricht



Walter Hallstein

3. Gli avvenimenti europei che favorirono l'avvio di una Ostpolitik

La possibilità di ridefinire le relazioni continentali non fu solo una questione tedesca. Sulle vicende di Berlino l'Europa guardava ad un muro ancora virtuale, ma ben presente nell'animo di popolazioni che tentavano in molti modi di superare quella dimensione non solo fisica, dopo il 1961, ma ideologica ancor prima che ormai aveva cristallizzato le relazioni europee. Dalla rivolta di Poznan a Budapest del 1956 sino a Praga 1968, all'elaborazione della dottrina Breznev della sovranità limitata, l'idea che si potesse giungere ad un capovolgimento delle relazioni di forza in Europa sembrò disperdersi con la fine delle prime primavere. Se i presupposti di una fragilità della tenuta della monolitica aggregazione con a capo l'Unione Sovietica sembravano essere utili per un'inversione di tendenza, ciò si sarebbe tradotto in uno, seppur represso, sforzo di libertà. Così ad esempio già a Poznan il 28 giugno 1956, «*Pane e libertà*» rappresentò la prima rivolta operaia contro il regime stalinista. Se lo scopo della rivolta fu quello di affermare una domanda di libertà presente in tutta la Polonia, di certo ciò avrebbe rappresentato un pericoloso vulnus per la tenuta delle democrazie popolari dell'Est come dimostrato dalla contaminazione subita dall'Ungheria. Per Mosca, alla fine si trattò di allentare le redini della dittatura dimostrando tale volontà liberando il cardinale Stefan Wyszyński, nonché il dirigente di partito Władysław Gomułka,



Stefan Wyszyński



Władysław Gomułka

imprigionato quest'ultimo nel 1949 con l'accusa di titoismo. Gomułka fu riabilitato da Kruscev che ricambiò adeguandosi al «nuovo» vecchio corso mentre il cardinale Stefan Wyszyński scelse la linea morbida con Gomułka non sostenuta, però, dal Vaticano. Tuttavia il vero fronte aperto e che avrebbe influenzato un movimento lento ma profondo che avrebbe portato alla primavera di Praga nel 1968 sarebbe stata la rivolta ungherese dal 23 ottobre al 10 novembre 1956. Imre Nagy, primo ministro ungherese, il 1 novembre 1956 dichiarò di voler lasciare il patto di Varsavia.



Imre Nagy

Una dichiarazione non solo politica ma dal forte peso strategico dal momento che questa avrebbe stabilito una netta frattura in un disegno integrato non solo di difesa, ma di unità di un fronte ideologico sulla cui solidità si sarebbe giocata la credibilità internazionale dell'URSS. La conseguenza fu che il 3-4 novembre le truppe del Patto di Varsavia entrarono in Budapest e ristabilirono lo status quo ante. La condanna a morte di Nagy nel 1958 non sarebbe stato un fatto trascurabile. Anzi, al contrario essa rappresentò forse il primo e più importante segnale di debolezza del fronte ideologico orientale e una sorta di premessa possibilista sulla creazione di future relazioni continentali orientate ad una maggior apertura tra Est ed Ovest. La rivolta di Budapest, infatti, rappresentò un momento importante nella storia dell'Europa occidentale dal momento che essa determinò una significativa caduta del sostegno alle idee del comunismo nelle nazioni occidentali. Essa mise in luce la fragilità dell'aggregazione sovietica con il rigido monolitismo e ciò che significava "sovietizzazione". Ma non solo. Con la rivolta ungherese si definì chiaramente la cristallizzazione dei due blocchi. Tuttavia altri eventi internazionali avrebbero ricollocato le relazioni continentali su binari di nuova contrattazione. Se Kruscev fece intervenire i carri armati del Patto di Varsavia a Budapest - nonostante le sue posizioni destalinizzate al XX congresso del PCUS - l'idea di dover fare i conti con la nomenclatura sovietica ancora poco propensa a digerire un nuovo corso lo trascinò verso la crisi missilistica di Cuba messa in campo nel tentativo di riequilibrare uno spostamento in avanti nelle capacità di attacco nucleare a disposizione degli Stati Uniti. Tuttavia, la distensione nata dalla soluzione raggiunta fece sì che il fronte del dialogo Est-Ovest nutrisse ancora una volta nuove speranze, così come la prospettiva ad Est di una riorganizzazione dei rapporti politici tra Mosca e le democrazie popolari potesse seguire nuove strade. Dal 5 gennaio 1968 al 21 agosto 1968 Alexander Dubček cercò di dare un volto «umano» al socialismo.



Alexander Dubček

La crisi cecoslovacca sembrò quasi contrassegnare una sorta di coda dei fermenti comunque presenti ad Occidente. Dalla crisi cecoslovacca a quella Polacca, da Praga a Varsavia si consumò la fine di una teoria universale del socialismo. Le condizioni erano ormai diverse. La priorità divenne quella di mantenere l'unità dell'Est quale preconditione per una politica di potenza fortemente competitiva per l'Unione Sovietica di Breznev, ormai succeduto a Kruscev e artefice della dottrina della sovranità limitata. Un tentativo, questo, di mettere le cose in chiaro dopo le speranze del dialogo possibile ancorato alle figure di Kennedy e Kruscev.



1962. Nikita Kruscev e J.F. Kennedy

Eppure le riforme politiche di Dubček non erano dirette a rovesciare il vecchio regime e allontanarsi dall'Unione Sovietica. Il progetto di riforma intendeva mantenere il sistema economico collettivista, riconoscere una maggiore libertà politica (con la possibilità di creare partiti non alleati al partito comunista), di stampa e di espressione. Ma furono riforme, ancorché sostenute dalla grande maggioranza del paese, compresi gli operai, interpretate da Mosca come minaccia alla propria egemonia sui paesi del blocco orientale e alla stessa sicurezza dell'Unione Sovietica. Tutto questo, dal momento che la collocazione geografica della Cecoslovacchia la poneva al centro dello schieramento difensivo del Patto di Varsavia. Ma non solo. Il 1968 si caratterizzò per un tentativo di corsa in avanti della Polonia. In questo anno da correggere per le democrazie popolari, un movimento maturato all'interno della nuova generazione, quella nata nella Polonia comunista, si sarebbe rivelato quale primo presupposto per costruire man mano quella che sarebbe stata l'idea di una giovane democrazia polacca. Nel 1968 sembrò aprirsi un percorso verso la libertà, quello che avrebbe condotto alle proteste operaie di Gdansk, alla creazione dei Comitati di difesa operai (Kor) e in seguito a Solidarność, anche se il Kor e poi Solidarność erano una larga confederazione con un rosario di sigle. Il percorso di una lenta ma inesorabile contaminazione democratica era ormai avviato. Era evidente che in Polonia influì molto ciò che stava avvenendo in Cecoslovacchia. Nel marzo 1968 gli studenti scandivano: *"Tutta la Polonia aspetta il suo Dubček"*. Ma se l'evoluzione democratica sembrava compiuta a Praga e Bratislava, non si pensò che questa potesse diffondersi anche in Polonia se non con un proprio movimento che si rivelò, anche per il mondo occidentale, una sorpresa.

4. Ostpolitik e Guerra Fredda. La questione tedesca. La Germania nuovamente al centro dei destini dell'Europa.

Le rivolte di Praga e di Varsavia del 1968 furono dei punti di arrivo di un modello ormai orientatosi verso la presa d'atto di un'Europa divisa in due al di là del muro fisico. Vi era un muro ideologico e due idee di economia che mal si conciliavano tra di loro, dove la contrattazione si risolveva in un gioco delle parti. Due momenti in particolare contrassegnarono i rapporti che porteranno, anni dopo, alle crisi del 1968 ad Est e ai trattati orientali dopo il 1970: la seconda crisi di Berlino, con la costruzione del Muro (13 agosto 1961) e, come visto, la crisi dei missili a Cuba, con il rischio concreto di degenerare in una guerra nucleare (ottobre 1962). Già agli inizi degli anni Sessanta del Novecento, la sensazione che ogni soluzione possibile nel confronto tra Est ed Ovest tanto quanto il destino dell'Europa come continente passasse da Berlino sembrava sin troppo evidente. Il 2 febbraio 1962 Bob Kennedy visitò a Berlino e accompagnato dall'allora sindaco Willy Brandt si affacciò al Muro. Il Muro rappresentò da allora solo la trasposizione fisica di ciò che già era stato murato negli animi europei e tedeschi: la libertà di muoversi, di pensare e di aprire relazioni economiche tra le due parti di un unico continente.



Berlino 2 febbraio 1962
Bob Kennedy e Willy Brandt

Fu una scelta non da poco quella di Bob Kennedy che comprese che il destino di un continente, ma anche delle relazioni mondiali tra Stati Uniti e Unione Sovietica, sarebbe passato dal superamento del Muro. Un'intuizione importante e non scontata che dopo la crisi dei missili di Cuba avrebbe rafforzato la necessità per Washington di giocare una nuova partita di apertura e dialogo ad Est, con una forte volontà di mettere al centro di ogni possibile soluzione continentale il destino di Berlino. In questa prospettiva può essere letta la visita del 26 giugno 1963 del presidente americano e la frase *ich bin ein berliner* sottende già da allora un probabile *ich bin ein europäer*.



Berlino Ovest. 26 Giugno 1963. John Fitzgerald Kennedy

Per la Germania di Willy Brandt, ormai passato da Sindaco a cancelliere della Repubblica Federale, le condizioni erano ormai favorevoli per tentare di superare il Muro se non fisicamente almeno politicamente ridefinendo ogni approccio con Mosca anzitutto e le democrazie popolari: la Polonia in particolare. La socialdemocrazia tedesca con il programma di Bad Godesberg aveva ormai fatto le proprie scelte cercando di porsi quale alternativa alla proposta del comunismo orientale. La rinuncia al marxismo - con l'introduzione di riferimenti all'etica cristiana, all'umanesimo, alla filosofia classica - il rigetto dell'anticlericalismo, con approvazione della collaborazione con le chiese, la fedeltà totale riguardo alla Costituzione e uso di mezzi democratici per la lotta politica, il riconoscimento del libero mercato, della concorrenza e della libera impresa - abbandonando ogni idea di nazionalizzazione dei fattori di produzione, senza per questo rinunciare invece all'idea di un ruolo dello Stato nell'economia - ma, soprattutto, la denuncia del comunismo avrebbero trasformato l'SPD in un partito del popolo tedesco e non più solo di una parte di esso. Ovvero, un contraltare alla democrazia popolare della DDR e alle proposte comuniste in Occidente. La via socialdemocratica all'Ostpolitik era ormai aperta.



Willy Brandt



Egon Bahr

Per Brandt, ma soprattutto per il suo consigliere e poi ministro Egon Bahr vero ideatore, l'Ostpolitik sarebbe stata una via ineluttabile. Brandt o non Brandt, Spd o Cdu sono nomi che non avrebbero avuto importanza. Le circostanze politiche continentali ed internazionali maturate tra il 1967 e il 1969 non avrebbero lasciato alla RFT vie diverse, dal momento che, in caso contrario, la Germania sarebbe rimasta in un angolo e in contraddizione con la politica già intrapresa dai suoi alleati più importanti come Stati Uniti e Francia. E' vero! Probabilmente non era detto che si sarebbe giunti nel breve periodo alla riunificazione della Germania, ma di certo Brandt sperava in relazioni diverse tra tedeschi. Tuttavia per Brandt erano chiare delle regole tipiche delle relazioni del tempo. Empatizzare con il nemico, il credere e il vedere sono spesso sbagliati e l'essere pronti a riesaminare le proprie ragioni diventarono le regole a cui ispirare ogni relazione con l'Est. Le aperture di Brandt alla fine riuscirono a far sì che l'Ostpolitik travolgesse anche la dottrina oltranzista di Hullbricht che, ritenuto un ostacolo per la dirigenza sovietica nella ricerca di un *modus vivendi* nella questione tedesca, fu sostituito nel maggio 1971 da Erich Honecker. Inoltre, anche se l'Europa fu vista come Mercato Comune piuttosto che come Unione (politica) continentale, di certo il processo di integrazione continentale non poteva che rappresentare un ulteriore motivo per rafforzare una politica di apertura di una parte del continente verso l'altra. La lungimiranza di Willy Brandt grazie a Egon Bahr fece sì che la socialdemocrazia tedesca si presentasse come una sorta di guida, un nuovo orizzonte ideologico possibile anche per una democrazia popolare come quella della DDR. Per Brandt europeista, ma realista, si trattava di realizzare un'Europa unita fondata su tre criteri: l'integrazione economica; l'unione sociale; ovvero, non solo produttività ma qualità della vita, ambiente e educazione, condizione dei lavoratori; il mantenimento delle identità nazionali. Creare l'Europa per Brandt significava proprio mantenere i valori delle identità nazionali e poi mettervi sopra le istituzioni comuni. In questo senso, anche il cambiamento delle relazioni tra le due Germanie sarebbe stato possibile solo quale risultato del cambiamento delle relazioni tra le due Europee. E per questo oltre all'Ostpolitik fu inaugurata la *Osthandel*, (o *Obsthandel*); ovvero, l'apertura delle relazioni economiche e commerciali con l'Est.³ Si aprì, in questo modo, un varco attraverso una dinamica contrattazione che tra il 1970 e il 1972 avrebbe mutato l'atteggiamento anche di Mosca verso la RFT.

5. I "trattati orientali": un successo di Willy Brandt e di Egon Bahr

Se Willy Brandt fu il protagonista politico della promozione di un'Ostpolitik senza riserve, Egon Bahr ne fu lo stratega. Sulla base del suo successo nel guidare i trattati di apertura ad Est e diretto verso una conclusione positiva, l'ideatore dell'Ostpolitik Egon Bahr fu spesso indicato come l' "*Architetto dei trattati orientali*". A lui vengono attribuiti due dei più influenti motti del governo Brandt che descrivono il rapporto della Germania occidentale con la Repubblica democratica tedesca e sono un'efficace sintesi della Ostpolitik: "*Wandel durch*

³ R.M. Spaulding . *Osthandel and Ostpolitik: German Foreign Trade Policies in Eastern Europe from Bismarck to Adenauer*. Berghahn Books 1997

Annäherung" (*Cambiamento attraverso il Ravvicinamento*, da un discorso tenuto all'Accademia Protestante di Tutzing) e "*Politik der kleinen Schritte*" (*Politica dei piccoli passi*). La serie degli accordi che di fatto segnano la storia dell'Ostpolitik si aprì con la firma del trattato di Mosca il 12 agosto 1970.



Mosca 12 agosto 1970 Willy Brandt e Leonid Il'ic Brežnev

L'Ostpolitik diventò, d'allora in poi, uno strumento e una realtà. Con essa si giunse ad una normalizzazione delle relazioni tra gli Stati dell'Europa, mantenendo la pace internazionale e seguendo le linee guida dell'articolo 2 dello Statuto delle Nazioni Unite. In questa prospettiva il trattato prevedeva la rinuncia all'uso della forza e il riconoscimento dei confini post-bellici, nello specifico la linea Oder-Neisse, che aveva fatto sì che alcuni territori, con le relative popolazioni, tedeschi si trovassero ora in Polonia e Cecoslovacchia; l'accettazione della divisione in Germania Est e Germania Ovest (aspetto, questo, che contribuì in parte alla stabilità delle relazioni tra i due Paesi). Ma non solo. Al trattato fu allegata anche la «*Lettera sull'unità dei Tedeschi*», di Willy Brandt nella quale si affermava che [...] *il trattato appena firmato non inficiava l'obiettivo della riunificazione del popolo tedesco in un'unica Germania* [...]. La successione sarebbe continuata con la firma del trattato di Varsavia del 7 dicembre 1970. Un trattato che intendeva chiudere ogni rivendicazione possibile da parte tedesca verso i territori riconosciuti alla Polonia come alla Cecoslovacchia al termine della Seconda Guerra Mondiale. Con la dichiarazione di immutabilità dei confini polacchi si chiuse ogni possibile occasione di contenzioso con Varsavia e, soprattutto, si poneva l'accento su una reciproca fiducia nelle relazioni tra Paesi sino a ieri considerati avversari. Il riavvicinamento progressivo delle relazioni tra Germania Federale e Paesi dell'Europa Orientale, quanto il superamento della Dottrina Hallstein, sostenuta in passato da Adenauer ma ormai priva di realismo, si aggiunse all'impegno delle parti alla non-violenza e all'accettazione del confine esistente, la linea Oder-Neisse. Una condizione che Brandt pagò con dure polemiche da parte della CDU e della CSU per la quale la rinuncia ad ogni rivendicazione delle terre ex-tedesche significava i voltare le spalle agli interessi della Germania.



Willy Brandt, Varsavia 7 dicembre 1970.
Monumento alla rivolta del Ghetto - *Warschauer Kniefall*

Ma l'accettazione della linea Oder-Neisse come confine permanente tra Germania e Polonia, diventò fondamentale per l'avvio delle discussioni che porteranno all'accordo delle quattro potenze relativo allo status di Berlino del 3 settembre 1971 e fu un prezzo fondamentale pagato sul bando della Ostpolitik. In questo, senso lo stesso Accordo delle Quattro Potenze del 3 settembre 1971 continuava a completare il quadro negoziale ricollocando il futuro assetto di Berlino al centro della contrattazione cercando non solo di archiviare la crisi del 1961, ma di offrire possibilità di migliori concordati per disciplinare e favorire le relazioni tra le due zone di Berlino. Entrato in vigore dal 3 giugno 1972 per tale accordo tra le potenze che occupavano le zone di Berlino, si trattava di migliorare le modalità e le norme per favorire le relazioni politiche ed economiche tra le due zone di Berlino (Ostpolitik e Osthandel). L'accordo, che sarebbe stato perfezionato con il cosiddetto Accordo dei Transiti dello stesso 3 giugno 1972, prevedeva il libero transito di persone tra i settori di Berlino, anche se i settori USA-F-UK furono dichiarati non parte della RFT quale corrispettivo riconosciuto alle pretese di Mosca. Si riconobbe anche la condotta di attività diplomatiche reciproche anche in Berlino Ovest. L'Accordo dei transiti, in particolare, derivato proprio dall'Accordo delle Quattro Potenze fu negoziato da Egon Bahr per la Repubblica Federale Tedesca e da Michael Kohl per la Repubblica Democratica. Esso fissava le regole per il trasporto stradale, ferroviario e marittimo su precisi itinerari seppur sottoposti a visti, controlli di identità e relative procedure oltre alle sanzioni in caso di violazione. Ciò che però è singolare e che i costi di transito furono prevalentemente a carico della RFT che su un calcolo forfettario/annuo si attestò per i primi 4 anni a poco più di 235 milioni di DM per arrivare nel 1989 a superare la cifra di 850 milioni di DM. Ma se un trattato chiuse il cerchio tra tutti, oltre quello di Varsavia, di certo fu quello del 21 dicembre 1971 firmato a Berlino Est tra RFT e DDR e i cui negoziatori furono ancora una volta rispettivamente Egon Bahr e Michael Kohl. Un *Trattato Fondamentale* con il quale si giunse finalmente al riconoscimento reciproco tra le due Germanie. Tramontavano di fatto le dottrine Hallstein e Hulbricht.

6. I presupposti dell'Ostpolitik che aprirono le porte alla Germania Federale nelle relazioni internazionali

Dal trattato di Non Proliferazione del 1968, che inseriva il territorio tedesco nella contrattazione strategica internazionale, all'apertura delle relazioni con la Cina 1972, l'atto finale della conferenza in ambito CSCE di Helsinki 1975, la doppia risoluzione della Nato del 1979 in materia di euromissili, l'Ostpolitik si inserì come un ulteriore fattore di dialogo necessario se non insostituibile nelle relazioni continentali. D'altra parte, per l'Occidente il problema di Berlino rimaneva aperto perché in termini di contrattazione nucleare era evidente che si giocasse al di là e al di qua' di un muro non solo di cemento armato ma di pensiero, se non di diversi interessi politico-strategici. In questo quadro la visita di Helmut Schmidt a Mosca (luglio 1980) permise alla RFT di ritagliarsi uno spazio di manovra con Mosca cercando di arginare la strategia politica di Gromyko che puntava a isolare gli alleati europei dagli Stati Uniti. Per l'Ostpolitik si trattava di approfittare delle vicende polacche e della distanza jugoslava, oltre che del sovradimensionamento dell'impegno militare dell'URSS in Afghanistan e dell'incongruità tra potenza militare e strutture economiche vuote per giungere all'epilogo possibile: la riunificazione. Rimaneva, così, chiara una certezza che fu di Brandt e di Egon Bahr: che il cambiamento delle relazioni tra le due Germanie doveva passare attraverso un significativo mutamento delle relazioni tra le due Europe. Brandt aveva chiara la sua visione di Europa che passava attraverso il Muro e che solo superandolo avrebbe potuto realizzare quell'idea di unità che l'aveva contraddistinta nella sua formulazione, seppur concepita prevalentemente sotto il segno del mercato. Il Brandt Europeista è un Brandt che credeva nell'integrazione economica, nell'unione sociale. Un idealista che mutuava con il realismo richiesto dai tempi la convinzione che lo sforzo europeo non fosse solo produttività, ma

qualità della vita, ambiente, educazione, condizioni dei lavoratori. Per Brandt le condizioni di un'Europa unita si sarebbero potute creare riconoscendo alla Germania il diritto di riappropriarsi di se stessa, così come il mantenimento delle identità nazionali con le istituzioni europee al di sopra diventava il paradigma del processo di unificazione continentale. Probabilmente nessuno ha descritto meglio di Alberto Ronchey una personalità così lungimirante. Per il noto cronista italiano Brandt, ...*Giunto alla guida della SPD dopo trentatré anni di traversie, non è un «socialista di cattedra», al vecchio modo tedesco, né di «apparato». Campione d'una nuova élite empirica, è sordo a ogni eco dell'ideologia marxista, legato piuttosto dalle sue personali esperienze a quel riformismo scandinavo che è saturo di cultura anglosassone.*

Conclusioni ...al di là del Muro

Lasciando alla storia successiva a Willy Brandt e ad Egon Bahr raccogliere i frutti di un muro che per quanto materialmente solido fu costruito su fondamenta moralmente se non ideologicamente fragili, forse si dovrebbe cercare di capire cosa fu e cosa era la Germania prima e dopo la Seconda Guerra mondiale e comprendere il suo destino legato nei drammi e nei successi alla storia europea. Helmut Schmidt nel suo *L'Essenza del Bene Comune* (Fazi, 2009) cita la piattaforma di Bad Godesberg del 1959 per un SPD fondata su libertà, giustizia e solidarietà attribuendo al nuovo corso un'interpretazione interessante.



Helmut Schmidt

Per Schmidt, l'idea di fondo del comportamento del popolo tedesco è ben indicata in una riflessione: *le due dittature tedesche, quella nazista e quella comunista hanno abusato del senso del dovere tedesco. La reazione delle giovani generazioni è stata chiara: rimettere al centro i diritti di ogni persona, di ogni tedesco. L'unificazione tedesca è il prodotto di tale sentimento e di tale diritto.* L'idea di un'Europa senza muri che passa per la Germania rappresenta l'eredità del Muro e dell'Europa delle identità. Il Muro e la sua caduta rimane ciò voleva essere e ciò che non è stato sino ad oggi: un acceleratore storico per l'Unità europea. Perché l'Europa di allora, e quella di oggi ha paura di essere protagonista. Di fronte a tale considerazione, ci viene in aiuto una frase di Egon Bahr pronunciata in un'intervista del 10 giugno 2006. Bahr, riferendosi all'Ostpolitik di ieri come al presente, riteneva di essere...*(I am) firmly convinced that we have enough self-confidence to pursue a policy like this without illusions, a policy, moreover, that fits seamlessly into the Western concept of the strategy for peace, for otherwise we will have to wait for miracles, and that is no policy at all.* L'Unione europea oggi, parafrasando Zygmunt Baumann probabilmente è essa stessa una società liquida, senza un centro quale sintesi delle diverse periferie. Ma anche in questo caso, per chi crede in una storia comune, aspettare un miracolo, come ricordato da Egon Bahr, non è affatto una politica.



Giuseppe Romeo. Accademico, analista politico e pubblicista, è autore di diversi articoli scritti per riviste di settore nell'ambito della difesa e della storia delle relazioni internazionali. Saggista, tra i diversi volumi pubblicati si possono ricordare: *La politica estera italiana nell'era Andreotti* (2000); *Eurosicurezza. La sfida continentale* (2001); *La fine di un mondo.* (2002); *La guerra come destino? Palestinesi ed israeliani a confronto.* (2002); *L'acqua. Scenari per una crisi* (2005); *All'ombra della mezzaluna. Dopo Saddam, dopo Arafat, dopo la guerra* (2005); *Il Fronte Sud dell'Europa.* (2007); *L'Ultimo soldato.* (2008); *La Russia postimperiale. La tentazione di potenza* (con Alessandro Vitale, - 2009); *Un solo Dio per tutti?* (con Alessandro Meluzzi - 2018).